

Pandemia e guerra

CRISI E PIANI A CONFRONTO

Sin dall'inizio di questa drammatica pandemia è stata proposta una lettura della crisi nei termini di una guerra mondiale. "Siamo in guerra ed occorrono misure da guerra": questo è quanto è stato ribadito e continua ad esserlo ancora oggi. L'interpretazione è suggestiva, coglie alcuni aspetti emotivi della crisi e colpisce l'immaginario collettivo.

Per uno studioso di storia è sin troppo facile obiettare che i contesti storici sono talmente diversi da non poter neanche lontanamente proporre un'analogia. È una risposta forse pedante ma incontestabile. I drammi della guerra sono, e sono stati nell'esperienza delle due guerre mondiali, di tutt'altra natura e matrice. Cosa può mai permetterci di comparare la situazione attuale con la vita di trincea e la convivenza con il fango, la putredine, i topi, i corpi senza vita dei commilitoni, o ancora con le mutilazioni, le bombe, i cannoni, i gas asfissianti, i campi di concen-

Paolo Acanfora

tramento? Nulla naturalmente. Per non parlare delle ragioni della guerra: giuste o sbagliate che fossero, quelle si reggevano su miti ed idee-forza come la nazione, la razza, la classe, la libertà, la democrazia. Di questo ovviamente non v'è traccia oggi. Tutto talmente ovvio da non consentire obiezione alcuna.

Tuttavia esistono, in una certa misura, anche delle somiglianze. Innanzitutto la morte anonima. Il nemico che uccide è, in entrambi i casi, invisibile. Nel primo si sapeva, certamente, che il nemico aveva una (diversa) divisa, un'astratta identità di popolo, ma nella grandissima maggioranza dei casi i morti delle due guerre mondiali non hanno mai visto chi fosse a sparare, a lanciare una bomba, ad attivare gli ordigni mortali. Si moriva per una scheggia, una mina, un'esplosione, una sostanza gassosa: una morte anonima, appunto. Nel secondo (oggi) il nemico invisibile è una particella infettiva, un terribile virus che aggredisce l'organismo umano diffondendosi con una straordinaria rapidità. Inoltre, il carattere intrinseco di una pandemia è di essere inarrestabile, impossibile da confinare all'interno di spazi geografici. Colpisce ovunque e colpisce tutti. Sotto questo profilo è certamente più mondiale di qualsiasi guerra si sia combattuta nella storia.

Ma la ragione principale per cui l'analogia viene riproposta in modo insistente è l'economia. La crisi sanitaria sta portando con sé, com'è ampiamente noto, una crisi dell'economia mondiale, drammatica per ampi settori della società, intollerabile per alcuni, meno profonda per altri più tutelati. L'effetto ovunque è l'ampliamento progressivo ed inesorabile delle disuguaglianze sociali che crea solchi invalicabili tra coloro che hanno mezzi e strumenti per affrontare (più o meno bene) le situazioni di difficoltà e coloro che non hanno risorse né economiche né culturali (di formazione e professionalità). La scuola, che rappresenta il luogo per eccellenza della formazione e il primo grande strumento di elevazione sociale, è impossibilitata a svolgere la sua funzione, paralizzata in molte aree del paese (ed il discorso non è solo italiano, ovviamente), bloccata da una rigidità strutturale che solo in rari casi consente di trovare soluzioni a situazioni di tale emergenza.

La crisi economica in un dopoguerra significa, innanzitutto, crollo della produzione, crollo dei consumi, incremento vertiginoso del debito pubblico. È ciò che oggi è sotto gli occhi di tutti ed è ciò che più dà sostanza all'analogia tra Covid e guerra. Non è un caso, certamente, che lo strumento che da subito è stato invocato e poi individuato è quello di un massiccio piano di intervento mirante a risollevare

Il carattere intrinseco di una pandemia è di essere inarrestabile, impossibile da confinare all'interno di spazi geografici. Colpisce ovunque e colpisce tutti. Sotto questo profilo è certamente più mondiale di qualsiasi guerra si sia combattuta nella storia.

le economie dei singoli paesi. Nel caso dell'Unione europea, l'invocazione è stata quella che ormai potremmo definire tradizionale: un nuovo Piano Marshall. Nel secondo dopoguerra, gli Stati Uniti d'America lanciarono un piano di ristrutturazione delle economie europee, lo *European Recovery Program* (che prese il nome dell'allora segretario di Stato George Marshall), che aveva il fondamentale obiettivo di riattivare il sistema economico internazionale uscito devastato dalla guerra. Ricostruire le economie del continente più industrializzato costituiva un passo necessario in questa direzione. L'assonanza con l'attuale *Recovery Plan* lanciato oggi dall'Ue è evidente sin nel nome. L'obiettivo d'altronde è lo stesso: ridare linfa vitale ad un'economia europea gravemente depressa, attraverso investimenti pubblici massicci.

Certamente anche in questo caso le differenze non mancano e non sono marginali. L'Erp rispondeva alle esigenze specifiche dell'allora incipiente guerra fredda e rappresentava uno degli strumenti più significativi della presenza statunitense sul piano internazionale. La questione non è banale. Gli Usa uscirono dalla guerra non solo vittoriosi ma sancendo in modo definitivo il loro primato egemonico sul mondo. Rappresentavano la più grande super-potenza mondiale ed erano chiamati a svolgere la funzione di guida del sistema occidentale capitalistico. La loro potenza militare, economica, politica era enorme. L'Unione europea di oggi e degli ultimi anni è invece una realtà fragile, divisa, attraversata da fibrillazioni continue, da secessioni (la Brexit) e da contestazioni interne (il sovranismo, i paesi del gruppo di Visegrad, le forze euroscettiche). Il Piano



Il *Recovery Plan* è allora lo strumento principale di cui l'Ue si è dotata per confermare il proprio ruolo, il proprio diritto ad esistere, dentro la crisi mondiale più acuta dal secondo dopoguerra.

Marshall innesco delle prime forme di cooperazione europea per la gestione e la ripartizione dei fondi (così nacque l'Oece, l'Organizzazione per la cooperazione europea). Da questo primo passo prese inizio un percorso che portò nel giro di pochi anni all'avvio del processo di integrazione europea, con la nascita della prima comunità (la Ceca, Comunità europea del carbone e dell'acciaio). Il *Recovery Plan* è invece un piano ambizioso di risposta alla crisi dell'integrazione, di rilancio del progetto europeo, incentrato sul principio di una comunità solidale, sulla prospettiva di un destino comune, sulla convinzione che non v'è spazio e ruolo possibile per i singoli Stati europei se non dentro un soggetto unitario continentale. Un piano che assume dunque

un rilievo cruciale per il futuro dell'Unione, il cui fallimento potrebbe rappresentare la fine del progetto europeo o un suo radicale ridimensionamento. Fallire in questa drammatica circostanza significherebbe dare sostegno a coloro che sostengono il ritorno ad una ri-nazionalizzazione della sovranità ceduta, con l'assunto che lo Stato-nazione funziona meglio, più velocemente, più efficacemente, più democraticamente.

Come si vede, anche su questo versante, tra le due esperienze passa una distanza abissale. E tuttavia, il filo conduttore c'è ed è proprio l'Europa. La spinta all'integrazione nel secondo dopoguerra nacque dalla constatazione che le singole nazioni europee, perse definitivamente lo status di grandi potenze,

Pandemia e Guerra

avrebbero potuto riacquistare un ruolo internazionale significativo attraverso l'unione. Il processo di unificazione rispondeva, dunque, alla necessità di uscire dalla marginalità rispetto alla presenza egemonica dei due giganti, sovietico e statunitense (tutelandosi dal primo e confrontandosi in modo meno disequilibrato con il secondo). Nel terzo millennio, è ancora l'esigenza di non condannarsi alla marginalità di fronte alle sfide della scena internazionale (il primato della Cina, l'aggressività russa o turca in zone di interesse europeo, il ruolo cruciale di nuovi Stati giganti come il Brasile, l'India, etc.) a spingere verso la conferma ed il rilancio dell'idea unitaria. La spinta centrifuga è però aumentata vertiginosamente e paesi

prima fortemente europeisti sono diventati euroscettici. Lo shock della Brexit è ancora lontano dall'essere stato elaborato. Il *Recovery Plan* è allora lo strumento principale di cui l'Ue si è dotata per confermare il proprio ruolo, il proprio diritto ad esistere, dentro la crisi mondiale più acuta dal secondo dopoguerra. In palio non c'è solamente la crescita economica ma, come in guerra, la vita delle persone, il destino dei popoli come si sarebbe detto un tempo. Nella drammatica crisi sanitaria che ci attanaglia e ha stravolto le nostre esistenze acquista, dunque, un valore cruciale il piano vaccinale che è, nel nostro immaginario, un tutt'uno con il *Recovery Plan*.

Le difficoltà che investono attualmente l'Europa si innestano su un terreno già piuttosto precario. Una cattiva gestione della crisi sanitaria alimentare sarebbe la sfiducia nei confronti delle istituzioni sia nazionali che sovranazionali. La spirale "crisi sanitaria/crisi economico-sociale/crisi istituzionale" potrebbe essere devastante. Si aggiunga che la pandemia ha palesato un altro grande problema che non si può più ignorare o marginalizzare circoscrivendolo a ristretti circoli della società: l'attecchimento nella collettività di una mentalità antiscientifica (dai no-vax ai terrapiattisti, passando per i negazionismi e complottismi più vari). L'incomprensione delle ragioni e del metodo scientifico ha nutrito delle attese messianiche sul ruolo e la funzione degli scienziati, chiamati a pronunciare incontrovertibili verità. Di fronte alle loro divergenze, alle

contrapposizioni, alla disomogeneità della comunità scientifica, gran parte dell'opinione pubblica è rimasta disorientata. Ma al disorientamento non è subentrata la presa di coscienza che ogni ramo della scienza è in perenne evoluzione, che i punti di vista sono molteplici, che il progresso della conoscenza umana si ottiene attraverso un processo di ridefinizione continua di quanto conosciuto. Al contrario, come in una sorta di schema binario, manicheo, che vuole da una parte la verità dall'altra la menzogna, da una parte il bene dall'altra il male, la reazione è stata di sfiducia, di rifiuto e disconoscimento. È questo un ulteriore tassello di quella crisi cognitiva di cui si parla ormai da molti anni.

Anche su questo versante, le differenze con il dopoguerra sembrano essere evidenti. La ricostruzione postbellica – pur con molte contraddizioni – era permeata da uno spirito di fiducia nel processo democratico, dalla urgenza di costruire istituzioni salde, da uno slancio positivo verso il futuro tutto da definire, da plasmare. Oggi, la crisi è innanzitutto di fiducia: nel futuro, nello sviluppo democratico, nelle istituzioni. La volatilità delle attuali classi dirigenti, l'assenza di soggetti politici forti – come erano allora i partiti di massa – interrogano sui protagonisti di una nuova ricostruzione post-Covid.

Se il piano vaccinale dovesse tentennare, se il *Recovery Plan* dovesse rivelarsi inefficace, se in sintesi l'Ue dovesse perdere la sua battaglia, il conseguente disorientamento dei cittadini potrebbe aprire davvero una crisi irreversibile. E allora il post-Covid non apparirebbe più come l'avvio della fase di ricostruzione ma come l'inizio della disintegrazione europea e il declino della sua idea di civiltà.

